



Nova Tellus

ISSN: 0185-3058

novatelu@servidor.unam.mx

Centro de Estudios Clásicos

México

ÁLVAREZ SALAS, Omar

Pseudepicharmea: Alle origini di un corpus pseudepigrafo

Nova Tellus, vol. 25, núm. 1, 2007, pp. 117-153

Centro de Estudios Clásicos

Distrito Federal, México

Disponibile in: <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=59120922004>

- ▶ Come citare l'articolo
- ▶ Numero completo
- ▶ Altro articolo
- ▶ Home di rivista in redalyc.org

 redalyc.org

Sistema d'Informazione Scientifica

Rete di Riviste Scientifiche dell'America Latina, i Caraibi, la Spagna e il Portogallo  
Progetto accademico senza scopo di lucro, sviluppato sotto l'open acces initiative

# ***Pseudepicharmeа: Alle origini di un corpus pseudepigrafo***

Omar ÁLVAREZ SALAS

Università degli Studi di Torino  
*omaralvar@hotmail.com*

**RESUMEN:** In questo studio si prende in esame la tradizione riguardante le opere pseudepigrafe attribuite nell'Antichità al comico siciliano Epicarmo, che fu ben noto per la sua spiccata propensione alla formulazione di pensieri sentenziosi ed alla escogitazione di sofisticati espedienti comici. Attraverso un'analisi particolareggiata delle testimonianze sugli scritti pseudepicarnei e su altri *corpora* affini, si giunge a stabilire qui uno stringente parallelismo tra la produzione di essi e quella degli *Pseudopythagorica*; su questa base, si tenta poi di ricostruire storicamente lo sviluppo degli *Pseudepicharmeа*, di cui (in contrasto con tentativi precedenti) si propone una collocazione cronologica più congrua con il carattere linguistico e contenutistico attestato per tali opere. A modo di chiusura, si cerca di illustrare il meccanismo che, forse prendendo avvio da sentenze autentiche estrapolate da commedie di Epicarmo, avrebbe portato alla costituzione di un *gnomologio* pseudepicarneo.

\* \* \*

**ABSTRACT:** This paper surveys the tradition around the pseudepigrapha attributed in Antiquity to the Sicilian comic writer Epicharmus, who was well known for his pronounced inclination to conceiving sentences and to contriving sophisticated comical devices. A thorough analysis of the evidence on pseudepicharmean writings and other akin textual *corpora* leads here to drawing a close parallelism between the production of the *Pseudepicharmeа* and the growth of the *Pseudopythagorica*; on this basis, it is then undertaken a reconstruction of the historical development of the *Pseudepicharmeа*, whose probable chronological position is set by taking into account more fully than in previous proposals the linguistic traits and contents documented for such a *corpus*. In the final part of the paper, an attempt is made to illustrate the mechanism leading to the constitution of a pseudepicharmean *gnomologium*, which might have been set off by the excerpting of authentical sentences out of Epicharmus' comedies.

**PALABRAS CLAVE:** Aristoxenus, Axiopistus, Chrysogonus, Epicharmus, gnomic literature, *Pseudepicharmeа*, *pseudepigrapha*, *Pseudopythagorica*.

**RECEPCIÓN:** 4 de diciembre de 2007.

**ACEPTACIÓN:** 23 de febrero de 2007.



***Pseudepicharmeа:***  
**Alle origini di un corpus pseudepigrafo**

Omar ÁLVAREZ SALAS

I

Vissuto all'incirca tra 530-440 a.C., Epicarmo fu attivo a Siracusa come commediografo a cavallo del VI e V sec. a.C., in un momento cioè in cui la grande potenza siciliana, passata di lì a poco sotto la tirannide di Gelone (485/484) e poi di Ierone (478), ebbe un ruolo decisivo nelle vicende storiche di tutto l'Occidente greco, di cui determinò spesso le sorti grazie in buona parte alle vittorie dello stesso Gelone sui Cartaginesi presso Imera, in 480, e di suo fratello e successore Ierone sugli Etruschi presso Cuma, in 474, in seguito a cui il potere di Siracusa conobbe un'ascesa sbalorditiva, al punto da diventare nel giro di pochi anni la corte ellenica più risplendente dell'epoca. La vita di Epicarmo si svolse dunque in un periodo scandito da grandi avvenimenti storici e per giunta segnato da una stupefacente accelerazione intellettuale nei più diversi settori del sapere, dalle scienze naturali alla storiografia, passando per la medicina, la filosofia e le arti. Siracusa in particolare vide accrescere enormemente il suo prestigio come centro culturale e d'incontro privilegiato per gli intellettuali in seno all'accogliente circolo poetico costituito lì dai Deinomenidi Gelone e Ierone, i quali attirarono alla loro corte una lunga e imponente serie di esponenti delle lettere, tra cui Simonide, Pindaro, Eschilo e Bacchilide. La Sicilia di allora divenne in effetti un affascinante polo di attrazione che calamitò l'attenzione di molti intellettuali in cerca di orizzonti

nuovi e senza dubbio più stimolanti per le loro ricerche, quale ad esempio Senofane, che tra gli altri luoghi si recò anche a Siracusa, ma Sicilia fu anche la culla di grandi poeti quali Stesicoro, lo stesso Epicarmo, Sofrone ed il poeta scienziato Empedocle, che portarono la civiltà greca d'Occidente a raggiungere un livello ed una notorietà mai conosciuti in precedenza.

D'altronde, tale effervesienza e varietà culturale non poté lasciare indifferenti i diversi attori coinvolti, e così la tradizione antica su Epicarmo sa riferire di una sua proficua interazione con alcuni degli intellettuali allora presenti in Sicilia nonché di un interessamento talmente profondo di costui per questioni filosofiche (o culturali in senso largo) da dare adito all'insorgere di una duplice immagine di lui in quanto comico e savio. Una tale compresenza di tratti così dissimili ha tuttavia una notevole attitudine a creare perplessità nelle menti moderne e ha dunque indotto molti studiosi a rigettare in modo aprioristico l'aspetto sapientiale di Epicarmo: nondimeno, esso si configura chiaramente come una *lectio difficilior* che andrebbe accolta e spiegata appunto come un tratto che, pur precludendo una lettura ‘lineale’ dei testi epicarmei, non può essere semplicemente rimossa in favore di una *lectio facilior* banalizzante e semplificatrice. In effetti, il non tenere conto di uno dei due aspetti inequivocabilmente attestati per Epicarmo anziché cercare di capirne la coesistenza, oltre che diventare metodologicamente riduttivo, ha portato spesso a compiere una violenza incomprensibile ai danni della corretta interpretazione storica della sua personalità.

In questa sede, tuttavia, non ci possiamo prefiggere il compito di passare in rassegna le testimonianze sul contributo intellettuale d'Epicarmo,<sup>1</sup> bensì soltanto di tenerne conto allo

<sup>1</sup> Per un'analisi esauriente delle testimonianze sull'interazione di Epicarmo con le correnti ideologiche coeve si veda O. Álvarez, *Epicarmo e la sapienza presocratica*, tesi dottorale, Torino, 2006; ora anche O. Álvarez, “I frammenti ‘filosofici’ di Epicarmo: una rivisitazione critica”, *SIFC* (in corso di stampa).

scopo di valutare in modo adeguato le evidenze circa una serie di pseudopigrafi pubblicati sotto il suo nome, evidenze che si cercherà di inquadrare qui nel contesto storico ed ideologico giusto. In effetti, a seminare lo scompiglio tra gli studiosi e ad indirizzare in senso negativo il loro giudizio circa la sapienza di Epicarmo, su cui incombe ormai pesante l'ombra della spurietà, è stata la dibattuta questione filologica della corretta attribuzione al comico di ogni singolo frammento dal contenuto presumibilmente ‘filosofico’: ne fornisce una prova eloquente l’edizione di riferimento più recente per i frammenti comici, i *Poetae Comici Graeci* di Kassel-Austin, dove, pur avendo accolto l’intero corpus delle reliquie epicarmee, gli editori capovolsero spesso il più naturale uso critico delle testimonianze e, facendo leva sulla sempre più pervasiva fama antica di Epicarmo quale *σοφός*, finirono per accantonare quasi ogni indizio del suo intervento filosofico sotto la rubrica *Ψευδεπιχάρμεια*. Nel fare ciò, tuttavia, si pervenne a negare ad Epicarmo non solo la pratica (attestata anche per i comici dell’epoca classica e posteriore) della ripresa più o meno frequente di spunti filosofici altrui adatti ad essere rielaborati comicamente, bensì ci si spinse fino a cancellare del tutto la possibilità che costui avesse dato tempestiva testimonianza sulle polemiche ideologiche coeve, figurarsi che avesse interagito egli stesso con i *σοφοί* in quanto produttore di qualche forma di sapere o in quanto testimone diretto di un tipo di riflessione razionale che si è abituati a considerare prerogativa esclusiva dei filosofi professionisti.

## II

Orbene, Epicarmo, per quanto ne possiamo sapere attualmente, fu un personaggio di spicco nello sviluppo della commedia antica e la sua opera giocò un ruolo di primo ordine nel consolidarsi della cultura letteraria della Grecia arcaica. Pur-

troppo, nelle vicende storiche della produzione scritta antica, accadde che le sue opere fossero progressivamente relegate dai modelli classici ateniesi, in particolare dalla commedia di Aristofane, e finissero col frantumarsi e praticamente scomparire dalla tradizione diretta. Per giunta, alla situazione così determinata di attuale scarsezza documentaria viene ad affiancarsi un'ulteriore complicazione, consistente per l'appunto nelle notizie sull'esistenza di una serie di pseudopigrafi filosofeggianti pubblicati sotto il nome del comico siciliano, circostanza che ha infatti instillato in molti studiosi la già evocata (e non sempre fondata) diffidenza nei confronti della tradizionale *sapienza* di Epicarmo. Di fronte dunque alle grosse perplessità che la 'dualità' del ruolo attribuito ad Epicarmo dalle fonti antiche tende a creare nella critica moderna, la verifica accurata dell'affidabilità della documentazione disponibile diventa ora una premessa obbligata per ogni studio di Epicarmo, nonché per l'accertamento del suo probabile intervento sapienziale. Si tratta insomma di determinare qui quali tra le reliquie testuali pervenuteci sotto il nome di costui si possono escludere con assoluta certezza dal novero delle sue opere autentiche e sono dunque da ritenere indubbiamente scritte da più o meno abili falsari posteriori, cercando nel contempo di appurare per quanto possibile il carattere ed i tratti generali esibiti da tali pseudopigrafi.

Ebbene, Epicarmo è detto in modo unanime, dalle fonti più autorevoli, commediografo. Non solo, ma nella sua attività come drammaturgo viene additata in particolare una svolta cruciale nel modo di scrivere commedia, dal momento che, stando alla dichiarazione di Aristotele, fu il primo ad introdurre nelle sue opere un intreccio drammatico completo:

αἱ μὲν οὖν τῆς τραγωδίας μεταβάσεις καὶ δι’ ὃν ἐγένοντο οὐ λελήθασιν, ἡ δὲ κωμωδία διὰ τὸ μὴ σπουδάζεσθαι ἐξ ἀρχῆς ἔλαθεν· καὶ γὰρ χορὸν κωμωδῶν ὄψε ποτε ὁ ἄρχων ἔδωκεν, ἀλλ’ ἐθελονταὶ ἥσαν. ἦδη δὲ σχήματά τινα αὐτῆς ἔχουσης οἱ λεγόμενοι αὐτῆς

ποιηταὶ μνημονεύονται. τίς δὲ πρόσωπα ἀπέδωκεν ἢ προλόγους ἢ πλήθη ὑποκριτῶν καὶ ὄσα τοιαῦτα, ἡγνόηται. τὸ δὲ μύθους ποιεῖν [Ἐπίχαρμος καὶ Φόρμις] τὸ μὲν ἐξ ἀρχῆς ἐκ Σικελίας ἥλθε, τῶν δὲ Ἀθήνησιν Κράτης πρώτος ἥρξεν ἀφέμενος τῆς ἰαμβικῆς ἴδεας καθόλου ποιεῖν λόγους καὶ μύθους.<sup>2</sup>

D'altronde, altre testimonianze indipendenti sul contributo di Epicarmo per la costituzione della commedia fanno capire che il suo rilevante apporto tecnico procedette di pari passo con la messa a punto di spiccate abilità composite, le quali portarono in ultima analisi al consolidarsi della sua fama come poeta ricco di inventiva e quanto mai abile ad escogitare uscite ingegnose,<sup>3</sup> configurando insomma un intervento artistico a tal punto conspicuo da dare appiglio, ancora secondo Aristotele, alla pretesa dei siciliani di avere la priorità sui megaresi nella creazione del genere comico:

διὸ καὶ ἀντιποιοῦνται τῆς τε τραγωιδίας καὶ τῆς κωμωιδίας οἱ Δωριεῖς (τῆς μὲν γὰρ κωμωιδίας οἱ Μεγαρεῖς οἵτε ἐνταῦθα ὡς ἐπὶ τῆς παρ' αὐτοῖς δημοκρατίας γενομένης καὶ οἱ ἐκ Σικελίας, ἐκεῖθεν γὰρ ἦν Ἐπίχαρμος ὁ ποιητὴς πολλῷ πρότερος ὃν Χιωνίδου καὶ Μάγνητος.<sup>4</sup>

Comico lo aveva definito ugualmente Platone, pur avendolo schierato (insieme ad Omero) nel gruppo ideologico dei ‘mobilisti’, come vedremo appresso, ed alla commedia —di cui lo chiama addirittura l’inventore— lo riallacciò ancora Teocrito, mentre commediografo lo volle persino Diogene Laerzio, per quanto lo citi come presunta fonte per certe dottrine filoso-

<sup>2</sup> Arist., *Poet.*, 5, 1449b, 1.

<sup>3</sup> Cfr. Anon., *De com.* (Proleg. de com. III) 9, p. 7, Kost. (= test. 6a K.-A.) <Ἐπίχαρμος> οὗτος πρώτος τὴν κωμωδίαν διερριμμένην ἀνεκτήσατο πολλὰ προσφιλοτεχνήσας. χρόνοις δὲ γέγονε κατὰ τὴν ογ' Ὁλυμπιάδα [488/484], τῇ δὲ ποιήσει γνωμικὸς καὶ εὑρετικὸς καὶ φιλότεχνος. κτλ.

<sup>4</sup> Arist., *Poet.*, 3, 1448a, 30.

fiche di Platone.<sup>5</sup> Per giunta, sappiamo con certezza che Apollodoro avrebbe allestito un'edizione critica dei drammi del “commediografo Epicarmo” in dieci volumi, mentre un'altra notizia precisa il numero delle commedie circolate sotto il suo nome (40), di cui un papiro ci ha conservato un elenco di titoli, sia pure frammentario.<sup>6</sup> Non c’è dunque alcun dubbio che qualunque soggetto Epicarmo abbia toccato attinente alla filosofia o sapienza che dir si voglia, lo avrà fatto in uno di quei drammi. Ora, il fatto che l’aspetto sapienziale costituisse un ingrediente di spicco nelle opere di Epicarmo lo provano diverse testimonianze, di cui la più antica (e senza dubbio più importante) a noi pervenuta si legge, come evocato sopra, in un passo fondamentale di Platone:<sup>7</sup>

ἔστι μὲν γὰρ οὐδέποτ’ οὐδέν, ἀεὶ δὲ γίγνεται. καὶ περὶ τούτου πάντες ἔξ ἴσου οἱ σοφοὶ πλὴν Παρμενίδου συμφερόσθων, Πρωταγόρας τε καὶ Ἡράκλειτος καὶ Ἐμπεδοκλῆς καὶ τῶν ποιητῶν οἱ ἄκροι τῆς ποιήσεως ἐκατέρας, κωμωιδίας μὲν Ἐπίχαρμος, τραγωιδίας δὲ Ὅμηρος, <ὅς> εἰπών.

<sup>5</sup> Cfr. Pl., *Theaet.*, 152 d-e; Theocr., *epigr.*, 18 (entrambi i testi sono stati riportati sopra); Diog. Laert., III, 9-17 (= frr. 275-279 K.-A.). D’altronde, ha interesse rilevare come la menzione di Epicarmo accanto ad Omero da parte del comico Alessi (fr. 140 K.-A. = Epich., test. 17 K.-A.) rispecchi il loro abbiamiento in Pl., *Theaet.*, 152 d-e, dove entrambi vengono nominati come i sommi rappresentanti della commedia e dell’epos rispettivamente, da cui emerge dunque l’impressione di avere a che fare anche qui con un riferimento inequivocabile ad opere comiche.

<sup>6</sup> Cfr. Porph., *vit. Plot.*, 24 τὰ βιβλία (di Plotino) οὐ κατὰ χρόνους ἔâσαι φύρδην ἐκδεδομένα ἐδικοίωσα, μιμησάμενος δ’ Ἀπολλόδωρον τὸν Ἀθηναῖον καὶ Ἀνδρόνικον τὸν Περιπατητικόν, ὃν ὁ μὲν Ἐπίχαρμον τὸν κωμωιδιογράφον ἐς δέκα τόμους φέρων συνήγαγεν, ὁ δὲ τὰ Ἀριστοτέλους καὶ Θεόφραστον κτλ.; Anon., *De com.*, 9, p. 7, Kost. (= test. 6a K.-A.) σώιζεται δὲ αὐτοῦ δράματα μ’, ἔξ ὃν ἀντιλέγονται δ’; per l’elenco papiraceo (mutilo) delle opere di Epicarmo Pap. Ox., 2659, Fr. 2, col. ii 9 (= test. 36 K.-A.).

<sup>7</sup> Sull’aspetto sapienziale di Epicarmo e sull’interagire di costui con le correnti ideologiche del suo tempo si veda O. Álvarez, *Epicarmo e la sapienza presocratica*, cit., *passim*.

΄Ωκεανόν τε θεῶν γένεσιν καὶ μητέρα Τηθύν  
πάντα εἴρηκεν ἔκγονα ρόῆς τε καὶ κινήσεως.<sup>8</sup>

L'inserimento del nome di Epicarmo in questa tanto potente quanto eterogenea compagnia, al di là dell'intento polemico che sicuramente si prefiggeva qui Platone almeno nei riguardi di Protagora (contro cui le punte ironiche si succedono fitte nel dialogo, che è tutto imperniato sulla critica del suo relativismo in quanto approccio scientifico), è da ritenere indicativo di una valutazione particolare dei meriti del siciliano, che viene appunto definito il sommo esponente della commedia e messo alla pari di Omero, sommo rappresentante della ‘tragédia’. Tale passo costituisce infatti il capofila di una lunga serie di altre testimonianze su Epicarmo,<sup>9</sup> in cui all’attività comica si affianca la qualificazione di σοφός, che in taluni casi assunse un tale rilievo da sostituirsi addirittura a quella di κωμικός: tale spostamento terminologico pare che vada di pari passo con una sopravvalutazione, a scapito di tutt’altro, di un singolo elemento, appunto quello sapienziale, che doveva essere del resto già profondamente radicato nello spirito delle opere epicarmee fin dall’inizio.<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup> *Theaet.*, 152 d-e.

<sup>9</sup> Per l’elenco di tali testimonianze e per la relativa discussione si veda O. Alvarez, *Epicarmo e la sapienza presocratica*, cit. (“Introduzione”).

<sup>10</sup> Cfr. A. C. Cassio, “Two Studies on Epicharmus and His Influence”, *HSPH*, 89, 1985, pp. 37-51, si legga specie a p. 43: “Philosophical discussion in Epicharmus may have been functional to a humorous point, as in fr. 170 Kaib. [275-276 K.-A.], but the rise of the forgeries is hard to explain if we deny that the philosophical and didactic element were of paramount importance in this author. There were in antiquity no such things as *pseudaristophanea* dealing with medicine or philosophy”; L. Berk, *Epicharmus*, Groningen, J. B. Wolters, 1964, vede invece nella propensione filosofica di Epicarmo soltanto un aspetto particolare della sua παιδεία complessiva (p. 71: “Epicharmus’ neiging tot zulk een meer philosophische benadering vormt echter een onderdeel van een groter geheel, dat wij met „vorming” zouden kunnen aanduiden”); si veda anche M. Gigante, “Epicarmo, Pseudo-Epicarmo e Platone”, *PP*, XXX, 1953, pp. 161-175.

D'altronde, una separazione netta delle due sfaccettature del nostro personaggio, cioè quella prettamente artistica e quella invece di ordine ideologico, nonostante sia stata voluta da certa corrente critica, si profila se non come un'impresa addirittura chimerica, quanto meno come un compito estremamente complesso e pieno di insidie, qualora si tenga conto di due dati di fatto. Primo: per emettere un giudizio fondato sul genere di operazioni artistiche e concettuali compiute (o meno) da Epicarmo non possediamo nemmeno un'opera intera, bensì una quantità abbondante ma eterogenea di frammenti,<sup>11</sup> che spaziano dalla singola parola citata dal lessicografo, alla scena breve riportata da un autore con interessi antiquari.<sup>12</sup> Secondo: vi sono testimonianze indubbie sull'esistenza di scritti pseudopicarnei, di cui alcuni presumibilmente dalla tendenza filosoggiante, su cui (come vedremo) già nell'Antichità qualche autore ebbe a prendere posizione. Tuttavia, i pur scarsi resti che ci sono giunti di tali pseudopigrafi bastano, come vedremo, per escluderne ogni affinità contenutistica con i cosiddetti "frammenti filosofici" d'Epicarmo, di cui ho trattato in profondità in altra sede,<sup>13</sup> nonché per evidenziare l'estranchezza pressoché totale di quel genere di falsificazioni allo spirito dei frammenti indubbiamente attribuiti ad Epicarmo.

---

<sup>11</sup> Per l'esattezza 300, falsi compresi, nella recente edizione dei *Poetae Comici Graeci* di Kassel-Austin.

<sup>12</sup> Qui la fonte più ricca di frammenti epicarnei è per l'appunto Ateneo, che tra l'altro ci tramanda Epich., fr. 32 K.-A. (la sequenza più lunga di versi non utili, per la precisione 15), ed è anche il testimone per il frammento 40 (lungo 11 versi). Brani dall'estensione comparabile ricorrono soltanto tra i cosiddetti frammenti 'filosofici' tramandati da Diogene Laerzio (Epich., frr. 275-280 K.-A.), di cui il 276 comprende ben 12 versi.

<sup>13</sup> O. Álvarez, *Epicarmo e la sapienza presocratica*, cit.; ora anche O. Álvarez, "I frammenti 'filosofici' di Epicarmo", cit.

## III

In conformità con tali premesse, dunque, anche chi tenta di spiegare l'aspetto sapienziale di Epicarmo in funzione della sua attività come commediografo dovrà confrontarsi innanzi tutto con le testimonianze sulle opere attribuitegli falsamente, così da entrare appieno nella dibattuta questione degli scritti pseudepicarnei e da essere quindi in grado di esprimere un giudizio fondato su di essi e sul loro probabile rapporto con la tradizionale *sapienza* di Epicarmo. In tale congiuntura, si delinea chiaramente la giustezza metodologica di tenere conto subito del passo ‘principe’ in materia, tratto da Ateneo:

τὴν μὲν ἡμίναν οἱ τὰ εἰς Ἐπίχαρμον ἀναφερόμενα ποιήματα πεποιηκότες οἴδασι, κάν τωι Χίρωνι ἐπιγραφομένωι οὔτω λέγεται ‘καὶ πιεῖν ὕδωρ διπλάσιον χλιαρόν, ἡμίνας δύο’. τὰ δὲ Ψευδεπιχάρμεια ταῦτα ὅτι πεποιήκασιν ἄνδρες ἔνδοξοι Χρυσόγονός τε ὁ αὐλητῆς, ὃς φησιν Ἀριστόξενος ἐν ὀγδόῳ Πολιτικῶν νόμων, τὴν Πολιτείαν ἐπιγραφομένην· Φιλόχορος δ’ ἐν τοῖς Περὶ μαντικῆς Αξιόπιστον τὸν εἴτε Λοκρὸν γένος ἢ Σικυώνιον τὸν Κανόνα καὶ τὰς Γνάμιας πεποιηκέναι φησίν. ὁμοίως δὲ ίστορεῖ καὶ Ἀπολλόδωρος.<sup>14</sup>

Per quanto riguarda in primo luogo la configurazione del testo, gli editori hanno già rilevato indizi chiari di un processo di epitomazione della fonte, che ha comportato l'apparizione di una corruttela testuale ormai incorreggibile. Ne è segno infatti l'introduzione di una completa con ὅτι senza un verbo reggente, traccia evidente di estrapolazione da un contesto, e in particolare la formulazione compendiata ἄνδρες ἔνδοξοι Χρυσόγονός τε ὁ αὐλητῆς, dietro a cui si cela forse una lacuna,<sup>15</sup> in cui sarebbe probabilmente scomparso il nome di qualcuno degli

<sup>14</sup> Ath., XIV, 648 D.

<sup>15</sup> Così già Bernhardy, *Grundriß der griechischen Literatur*, II, 2 [1872<sup>3</sup>], p. 525 (ap. Kassel-Austin, I, p. 138).

“uomini rinomati”, nel cui novero sembra essere stato incluso Crisogono. A costui viene in ogni caso attribuita una *Repubblica* pseudopicarmaea, sull’autorità del tarantino Aristosseno, scienziato e filosofo pitagorico, poi associato al Peripato, che pare abbia svolto anche un’attività molto intensa di critica e commento testuali su Epicarmo,<sup>16</sup> seppure in questo caso la notizia non sembri di taglio filologico, ma sia attinta dai suoi Πολιτικοὶ νόμοι.<sup>17</sup> Allo storico ateniese Filocoro (IV-III sec. a.C.) si fa risalire invece la segnalazione (nel suo *Trattato sulla divinazione*) di un tale Axiopisto di Locri o Sicione come autore degli pseudepigrafi epicarmei intitolati *Canone* e *Sentenze*, raggiungendo in ciò un accordo con quanto affermava d’altra parte anche Apollodoro, curatore della prima edizione di Epicarmo; sull’autore del *Chirone* infine, da cui Ateneo cita il verso che dà adito al suo commento sugli scritti pseudopicarmaei (e che potrebbe coincidere con l’opera citata altrove una volta sola sotto il titolo Ὀψοποιά),<sup>18</sup> non si sa assolutamente nient’altro.

Sul probabile contenuto degli scritti pseudopicarmaei si è potuto tuttavia avanzare qualche congettura in base al confronto tra la notizia tramandata da Ateneo ed un passo tratto dalla scheda biografica dedicata ad Epicarmo in Diogene Laerzio:

οὗτος [sc. Ἐπίχαρμος] ὑπομνήματα καταλέλοιπεν ἐν οἷς φυσιολογεῖ, γνωμολογεῖ, ιατρολογεῖ. καὶ παραστιχίδια γε ἐν τοῖς πλείστοις

<sup>16</sup> Per il ritrovamento su papiro di un estenso commento di Aristosseno all’Οδυσσεὺς αὐτόμολος epicarmeo cfr. Epich., fr. 97 K.-A.; su ciò si veda ora A. C. Cassio, “The Language of Doric Comedy”, in A. Willi (ed.), *The Language of Greek Comedy*, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 51-83.

<sup>17</sup> A. C. Cassio, op. cit., pp. 43 ss., discorre in modo interessante sull’attività di Aristosseno in campo di filologia epicarmaea, ed ipotizza (p. 50) che lo scriba abbia potuto scambiare Πολιτικοί per Παιδευτικοί a causa della vicinanza della parola Πολιτεία.

<sup>18</sup> La parola ἡμῖνα attestata per il *Chirone* (Epich., fr. 289 K.-A.) è in effetti attribuita anche all’Ὀψοποιά in Antatt., p. 99, 1: ἡμῖνα· ἐν τῇ ἀναφερομένῃ εἰς Ἐπίχαρμον Ὀψοποιά.

τῶν ὑπομνημάτων πεποίηκεν, οἵς διασαφεῖ ὅτι αὐτοῦ ἐστι τὰ συντάγματα.<sup>19</sup>

Qui si fa parola, infatti, di ‘appunti’ o ‘trattati’ (ὑπομνήματα) che, a quanto pare, contenevano le concezioni di ‘Epicarmo’ sulla natura, raccoglievano le sue sentenze ed enunciavano addirittura i suoi precetti medici, scritti che per la maggior parte erano stati da lui ‘firmati’ per mezzo di acrostici.<sup>20</sup> Tale espediente, tuttavia, è ben noto come un *divertissement* alessandrino, per cui è stato a buon diritto individuato come un segno indubbio del carattere spurio dei testi di cui ci dà qui notizia Diogene Laerzio. D’altronde, la presenza stessa degli acrostici suggerisce altresì che gli scritti in questione, trattati o precetti che dir si voglia (ὑπομνήματα/συντάγματα), corrispondessero a poemi, forse gli stessi ποίματα composti sotto il nome di Epicarmo secondo i testimoni di Ateneo, dal momento che tale procedimento di ‘autenticazione’ richiede appunto la presenza di un testo strutturato a righe che s’interrompono ad intervalli regolari, in modo da formare verticalmente il nome richiesto con la prima lettera di ogni verso. Inoltre, sembra fattibile un ulteriore affinamento della nostra conoscenza di tale genere di contraffazioni se, come hanno già proposto alcuni studiosi, si provvede ad associare congetturalmente ciascuno dei titoli indicati nella notizia di Ateneo con i temi elencati da Diogene, e cioè la filosofia della natura, le sentenze ed i precetti di medicina. Al di là dunque dell’ovvia equiparazione tra le Γνῶμαι ed il γνωμολογεῖ, che rimandano senz’altro ad una raccolta di sentenze, si è potuto fare qualche inferenza sul conto del Χίρων, nonostante ne siano rimasti scarsissimi resti,<sup>21</sup> scritto che già il Kaibel considerò identico

<sup>19</sup> Diog. Laert., VIII, 78.

<sup>20</sup> Il Diels, che accetta la lezione συγγράμματα di PF anziché συντάγματα di D, propose addirittura di correggere il trādito αὐτοῦ in ἔαυτοῦ.

<sup>21</sup> Epich., frr. 289-294 K.-A.: la documentazione consiste nel verso riportato da Ateneo nel passo citato, in una parola attestata da un lessicografo, e in qualche

al trattato contenente i precetti medici, quello cioè che ιατρολογεῖ, in ragione delle ampie conoscenze su tecniche di guarigione su uomini ed animali tradizionalmente riconosciute al centauro Chirone,<sup>22</sup> tanto da diventare addirittura nel mondo romano sinonimo di medicina veterinaria. Sul contenuto dell'opera intitolata Κανόν, non sappiamo null'altro se non che il falsificatore ne fu un certo Axiopisto, autore (o compilatore) pure delle Γνῶμαι. Per quanto riguarda ora la Πολιτεία, siamo decisamente meglio ragguagliati, giacché Ateneo ci fornisce nome e professione dell'autore del falso: Crisogono l'auleta, che, se gli si deve attribuire la qualifica di “celebre”, sarebbe da identificare probabilmente col vincitore alle Pitiche che suonò il flauto sulla nave che riportò trionfalmente in Atene Alcibiade nel 408 a.C.<sup>23</sup> Ad approfondire notevolmente la nostra conoscenza di quest'opera ci aiuta infine un frammento riportato da Clemente Alessandrino come di “Epicarmo il comico”, costituito da nove versi tramandati in modo discontinuo, ma restituiti giustamente, mi pare, come una sequenza unitaria:

accenno conservato in autori latini a rimedi curativi, anche veterinari, attribuiti ad ‘Epicarmo’. Inoltre, un brano anonimo reperito su papiro (fr. 295 K.-A.), vi è stato assegnato in modo verisimile in base a certe speculazioni ‘iatrologiche’ ivi fatte sull’apparizione delle malattie nei bambini a seconda delle stagioni.

<sup>22</sup> G. Kaibel, *Comicorum Graecorum Fragmenta*, Berolini, Weidmann’sche Buchhandlung, 1899 (= 1958), vol. I, p. 133: “Chironis carminis... non potest dubium esse argumentum: facile adgnoscet centauri medici praecepta ad Hesiodi exemplum instituta”.

<sup>23</sup> Ath., XII, 535 d; Plut., *Alc.*, 32 (= Duris, *Fragm. Gr. Hist.*, 76 F 70, Jacoby). A proposito della Πολιτεία di tale Crisogono, Kassel-Austin (p. 138) notano l'esistenza di due personaggi dello stesso nome e mestiere, entrambi celebri, ai quali potrebbe attribuirsi la composizione dell'opera: il primo, su cui si concentra l'accordo della maggior parte degli studiosi, è l'auleta succitato che celebrò Alcibiade nel 408 a.C., mentre il secondo sarebbe quello che suonò il *Ciclope* di Stesicoro il giovane nel certame del 353 a.C., svoltosi poco prima che Filippo perdesse l'occhio destro, al quale andò in un primo tempo il favore del Diels, e più di recente quello di R. Kerkhof (*Dorische Posse, Epicharm und Attische Komödie*, München-Leipzig, Saur-Verlag, 2001, p. 113), che però non mi sembra abbia prodotto argomentazioni cogenti per l'identificazione.

ό βίος ἀνθρώποις λογισμοῦ κάριθμοῦ δεῖται πάνυ·  
ζῶμεν ὀριθμῷ καὶ λογισμῷ· ταῦτα γὰρ σώιζει βροτούς.

...

ὅλογος ἀνθρώπους κυβερνᾷ κατὰ τρόπον σώιζει τ' ἀεί.  
ἔστιν ἀνθρώπῳ λογισμός, ἔστι καὶ θεῖος λόγος.

— (vel υἱοῦ) ἀνθρώπῳ πέφυκε περὶ βίου καταστροφάς·

οὐδέ γε τὰς τέχνας ἀπασι συνέπεται θεῖος λόγος,

ἐκδιδάσκων αὐτὸς αὐτοὺς ὅτι ποιεῖν δεῖ συμφέρον.

οὐ γὰρ ἀνθρωπος τέχναν εὑρ', οὐδὲ θεὸς ταύταν φέρει·

οὐδέ γε τάνθρώπου {λόγος} πέφυκεν ἀπό γε τοῦ θείου λόγου.<sup>24</sup>

C'è da notare innanzi tutto come vi sia un distacco netto tra tali versi e qualsiasi forma immaginabile di opera comica, a cominciare dall'assenza totale di dialogo e dalla solennità del tono espositivo, il cui goffo ritornare a più riprese sulle stesse cose (e adoperando espressioni pressoché identiche) tradisce da lontano la mano di un poeta non proprio capace: in effetti, dato il generico parallelismo dei vv. 5-6 con il distico precedente (vv. 3-4) e visto il palese ritorno nel v. 9, con la sola variazione del caso, della clausola θεῖος λόγος che ricorre anche alla fine dei vv. 4 e 6, sembrerebbe plausibile difendere l'integrazione <ο λόγος> proposta per il piede mancante all'inizio del v. 5, posizione che nello stesso componimento è occupata 4 volte (vv. 1, 3, 6, 9) da un tribraco in sostituzione di un trocheo.<sup>25</sup> Non sorprende perciò che anche al dialetto dorico vi siano state fatte pochissime concessioni, poiché esso affiora timidamente soltanto in qualche forma di accusativo femminile singolare in -αν (τέχναν, ταύταν), mentre tutti gli altri tratti linguistici sono conformi all'uso attico.

<sup>24</sup> Clem., *Strom.*, V, 118, 1 = [Epich.], fr. 240 K.-A.

<sup>25</sup> L'integrazione <ο λόγος> fu proposta per primo dal Potter, anche se passata sotto silenzio da R. Kassel-C. Austin (*PCG*, cit., Epich. 240 *ad loc.*), dove, nonostante si accenni alla proposta d'integrazione <ο μὲν ἐν> dello Schwartz (ap. Stählin), viene indicata la lacuna iniziale con un trocheo, senza tenere conto della possibilità (frequente) di trovare un tribraco in prima sede del tetrametro trocaico.

Per quanto riguarda invece il contenuto concettuale, si riscontra un'esaltazione del λόγος imperniata sulla sua forza salvifica ed ispirata ad una sorta di misticismo aritmologico dai vaghi contorni pitagoreggianti. Tale encomio è dunque fondato sull'intervento decisivo della ‘ragione divina’ per l'incivilimento dell'umanità, che avrebbe ricevuto dall'alto i mezzi per il suo avanzamento, cioè le τέχναι, grazie appunto al λογισμός e all'ἀριθμός, configurando così un giro di pensiero per il quale sono stati già indicati alcuni probabili riscontri in testi pitagorici pressoché coevi (V-IV sec. a.C.), come ad esempio in questo frammento di un personaggio di spicco di Taranto, città italiota di cui ricoprì più volte la carica di stratega, lo scienziato e filosofo pitagorico Archita:

στάσιν μὲν ἔπαυσεν, ὄμόνοιαν δὲ αὔξησεν λογισμὸς εὑρεθείς· πλεονεξία τε γὰρ οὐκ ἔστι τούτου γενομένου κτλ.<sup>26</sup>

Per il θεῖος λόγος è stata invece richiamata la somiglianza concettuale con una dichiarazione del pure tarantino e pitagorico Aristossono, che tra le sue disquisizioni pitagoriche si sarebbe riferito anche ad una concezione del θεῖον, additando in esso un'entità benevola che si prenderebbe cura dell'umanità:

τὸ διανοεῖσθαι περὶ τοῦ θείου, ὡς ἔστι τε καὶ πρὸς τὸ ἀνθρώπινον γένος οὕτως ἔχει ὡς ἐπιβλέπειν καὶ μὴ ὀλιγορεῖν αὐτοῦ, χρήσιμον εἶναι ὑπελάμβανον οἱ Πυθαγόρειοι κτλ.<sup>27</sup>

<sup>26</sup> Archyt., 47 B 3 D.-K. Questo ed il seguente riscontro sono dovuti ad A. C. Cassio (op. cit., p. 49), che a confronto del principio intelligente e benefico del λογισμός nel passo della Πολιτεία pseudopicarneia richiama la νόησις di Diogene di Apollonia (64 B 3 D.-K.). Per la diffusione della concezione così configurata di λογισμός nel IV sec. cfr. Men., fr. 191 K.-A. (= 213 Körte, citato da L. Rodríguez-Noriega, *Epicarmo de Siracusa: Testimonios y fragmentos*, Oviedo, Universidad de Oviedo, 1996, p. 209 *ad loc.*).

<sup>27</sup> Iambl., V. *Pyth.*, 174 = Aristox., fr. 33 Wehrli.

Ma se l'attinenza di questi raffronti al passo della Πολιτεία di Crisogono può sembrare alquanto labile, riesce invece più difficile sottrarsi all'impressione che tale brano non stonerebbe affatto in una cosmo-teogonia d'indirizzo aritmologico, per cui si è insistito a buon diritto sul suo colorito pitagoreggiano, tanto che gli autori dell'edizione di riferimento più recente hanno provveduto ad inserire nell'apparato *locorum similium* il seguente passo di un altro pitagorico del v sec. a.C., Filolao di Crotone:

ἴδοις δέ κα... τὰν τῷ ἀριθμῷ φύσιν καὶ τὰν δύναμιν ἰσχύουσαν... ἐν τοῖς ἀνθρωπικοῖς ἔργοις καὶ λόγοις πᾶσι παντά κτλ.<sup>28</sup>

Qui tuttavia manca l'azione ‘intelligente’ del λόγος divino su cui insiste invece il falso Epicarmo (forse con una reminiscenza eraclitea di seconda mano, dato il probabile travisamento del suo principio), e l'attenzione si appunta esclusivamente sull'ἀριθμός che presiede ad ogni atto o parola degli uomini. Mi sembra dunque di poter accostare, a sostegno del carattere ‘pitagorico’ di tale nozione, un altro passo che, a mio avviso, si presta molto bene al confronto, ed è detto addirittura provenire per l'appunto dall'inizio di un presunto ἱερὸς λόγος in dialetto dorico rivelato da Orfeo a Pitagora:

Ὀρφεὺς... ἔφα, τὰν ἀριθμῷ οὐσίαν ὀίδιον εἶμεν ἀρχὰν προμαθεστάταν τῷ παντὸς ὥρανῳ καὶ γᾶς καὶ τᾶς μεταξὺ φύσιος, ἔτι δὲ καὶ θείων <ἀνθρώπων> καὶ θεῶν καὶ δαιμόνων διαμονῆς βίζαν κτλ.<sup>29</sup>

In vista dello stringente riscontro che per le concezioni contenute nel frammento pseudopicarmeo in esame costituisce il testo appena riportato, dove si accorda parimenti un posto privilegiato alla cura previdente attuata dal numero nei con-

<sup>28</sup> Philol., 44 B 11 D.-K.

<sup>29</sup> Iambl., *V. Pyth.*, 146.

fronti delle “cose divine” (o degli “uomini divini”), non sembra dunque improbabile che anche la Πολιτεία di Crisogono presentasse i contorni di un discorso mistico-naturalistico di basso profilo, configurandosi forse come una via di mezzo tra uno ἱερὸς λόγος ed un trattato περὶ φύσεως, ciò che renderebbe compiutamente ragione del φυσιολογεῖ usato nel passo di Diogene Laerzio per designare uno dei tre tipi di scritti lasciati da ‘Epicarmo’. Un siffatto trattato dal contenuto filosofeggiante poteva, infatti, essere attribuito verisimilmente anche ad Epicarmo data la sua fama ormai pressoché assodata di tradizionale σοφός. Nel comporlo, il falsario si sarebbe tuttavia limitato ad adoperarne il verso, cioè il tetrametro trocaico ed a darvi un leggero colorito dialettale dorico, senza darsi nemmeno pensiero di impostare l’esposizione in forma dialogica, secondo l’usanza che abbiamo visto peculiare del vero Epicarmo commediografo. Accettando l’identificazione del Crisogono autore della Πολιτεία col famoso auleta contemporaneo d’Alcibiade, saremmo dunque portati a collocare la composizione del poema sul volgere del IV sec. a.C., in un periodo cioè in cui sarebbe stato ancora molto fresco l’effetto dell’insegnamento portato in Grecia dai pitagorici superstizi dopo le (rinnovate) persecuzioni di cui furono oggetto in Magna Grecia verso la metà del V sec. a.C.,<sup>30</sup> alla cui influenza si potrebbe dunque ricondurre lo spiccatissimo colorito pitagoreggiante dell’insieme. In tale ipotesi, la Πολιτεία potrebbe ritenersi a giusto titolo come la più antica opera pseudopicarmeia ad essere stata scritta, anzi la sola a consentire una datazione abbastanza precisa, grazie anche alla celebrità del falso che non si sarebbe fatto uno scrupolo di nascondere la sua vera identità.

In effetti, è indicativo del riconoscimento del palese carattere pseudopigrafo di tale opera (e forse anche della sua compo-

---

<sup>30</sup> Cfr. D. Musti, “Le rivolte antipitagoriche e la concezione pitagorica del tempo”, *QUCC*, 65, 1990, pp. 35-65.

sizione in data relativamente recente) il fatto che non vi sia alcuna allusione ad essa prima della sua ‘scoperta’ ad opera di Aristosseno di Taranto, nella seconda metà del IV sec. a.C., mentre Platone, Senofonte ed Aristotele si riferiscono invariabilmente ad Epicarmo in quanto autore comico, e non avanzano mai dubbi sull’autenticità delle loro citazioni né lasciano supporre alcun problema di attribuzione a proposito delle opere del siciliano. Ci si può dunque accordare sull’ipotesi che sarebbe stato solo Aristosseno a sollevare il problema dell’esistenza degli *Pseudepiccharmea* ed a dare in tale modo notorietà alla Πολιτεία di Crisogono, di cui proprio in virtù dei propri legami di scuola con i Pitagorici Aristosseno avrebbe proposto una lettura pitagoreggiante.<sup>31</sup> Con quest’ipotesi s’armonizza del resto la sua ben nota attività come critico letterario, cui non furono estranee le punte polemiche: in effetti, si sa tra l’altro che egli imputò ad Eraclide Pontico la pubblicazione di tragedie sotto il nome di Tespi,<sup>32</sup> e in particolare che ebbe ad accusare Platone di plagio nei confronti di Protagora, dal cui scritto intitolato Ἀντιλογικοί (forse da ritenere identico alle Ἀντιλογίαι) l’ateniese avrebbe attinto in larga misura per comporre la sua Πολιτεία.<sup>33</sup> Quest’ultima notizia, se messa in rapporto con l’individuazione da parte di Aristosseno dell’auleta Crisogono come autore della Πολιτεία pseudepicarmeia e della sua lettura in chiave pitagorica, può rendere a mio parere ragione dell’intento antiplatonico che sta alla base della segnalazione encomiastica di un’opera con un titolo simile. In

<sup>31</sup> Così A. C. Cassio, op. cit., p. 49: “Even more interesting to me is a clear emphasis on ἀριθμός and λογισμός [cioè in [Epich.], fr. 240 K.-A.]... this is not enough to say that Chrysogonus was a Pythagorean, but it certainly helped to interpret or to present him as such... Aristoxenus had much respect for Chrysogonus and... he read the *Politeia* as a Pythagorean work”.

<sup>32</sup> Diog. Laert., V, 92 (= Aristox., fr. 114 Wehrli): φησὶ δὲ Ἀριστόξενος ὁ μουσικὸς καὶ τραγῳδίας αὐτὸν (sc. Ἡρακλείδην τὸν Ποντικόν) ποιεῖν καὶ Θέσπιδος αὐτὰς ἐπιγράφειν.

<sup>33</sup> Diog. Laert., III, 37 (= Aristox., fr. 67 Wehrli): ἦν Πολιτείαν (sc. Πλάτωνος) Ἀριστόξενός φησιν πᾶσαν σχεδὸν ἐν τοῖς Πρωταγόρου γεγράφθαι Ἀντιλογικοῖς.

effetti, dietro l'interesse prettamente filologico per la corretta attribuzione di paternità di un'opera, è forse possibile cogliere il desiderio polemico di segnalare il più antico scritto dal titolo Πολιτεία, per negare a Platone anche in questo caso il merito di un'originalità già intaccata dall'accusa di plagio nei confronti di Protagora. In questa prospettiva, mi sembra acquistare particolare importanza la notizia che sarebbe stato proprio Aristosseno a far circolare, se non addirittura ad inventare, la storia dell'acquisto dei tre libri pitagorici,<sup>34</sup> donde il filosofo ateniese avrebbe tratto la sostanza del Timeo.<sup>35</sup>

Ebbene, tale sopravvalutazione dell'opera ‘pitagoreggante’ di Crisogono, insieme all'intento denigratorio nei riguardi di Platone, sarebbe stata possibile (come per le Ἀντιλογίαι o

---

<sup>34</sup> L'origine in Aristosseno della storia dei tre libri pitagorici era già stata dimostrata, sulle orme di Wilamowitz (*Platon*, II, 87), da F. Wehrli (*Die Schule des Aristoteles*, Heft II, Aristoxenos, Basel-Stuttgart, Schwabe, 1945, pp. 63 e 67) in base a Diog. Laert., VIII, 15 (= Aristox., fr. 43 W.): μέχρι δὲ Φιλόλαου οὐκ ἦν τι γνῶναι Πυθαγόρειον δόγμα. οὗτος δὲ μόνος ἔξηνεκε τὰ διαβόητα τρία βιβλία, ὡς Πλάτων ἐπέστειλεν ἐκατὸν μνῶν ὀνηθῆναι.... ἔλεγον τε καὶ οἱ ἄλλοι Πυθαγόρειοι μὴ εἶναι πρὸς πάντας πάντα ρήτα, ὡς φησιν Ἀριστόξενος ἐν δεκάτῳ Παιδευτικῶν νόμων; A. C. Cassio (op. cit., pp. 44 ss.) richiama tale fatto (non so bene se tenendo conto di Wehrli) basato su Diog. Laert., VIII, 84 (riportato nella nota seguente, dove τινὰ τῶν συγγραφέων si riferirebbe ad Aristosseno). Questo, secondo Cassio, darebbe prova dell'atteggiamento critico di Aristosseno nei confronti di Socrate e Platone e della sua tendenza esaltatrice della grecità occidentale ed in particolare del pitagorismo: egli infatti aveva attribuito un'origine ‘tirrena’ a Pitagora, l'aveva probabilmente fatto incontrare Numa e gli aveva dato la cittadinanza romana, così da collegarlo ancora più intimamente col mondo italico. In questo contesto, sostiene Cassio, un'opera come la Πολιτεία di Crisogono che inoltrava un'immagine pitagorizzante di Epicarmo sarebbe stata utile ad Aristosseno per sottolineare l'accostamento di Pitagora all'intellettualità occidentale.

<sup>35</sup> Con Diog. Laert., VIII, 15 (si veda nota precedente) cfr. Diog. Laert., VIII, 84-85 (= Phil., 44 A 1 D.-K.): Φιλόλαος Κροτονιάτης Πυθαγορικός. παρὸ τούτου Πλάτων ὀνήσασθαι τὰ βιβλία τὰ Πυθαγορικὰ Δίονι γράφει... Γέγραφε δὲ βιβλίον ἔν, ὡς φησιν Ἐρμιππος (FHG, iii, 42) λέγειν τινὰ τῶν συγγραφέων Πλάτωνα τὸν φιλόσοφον παραγενόμενον εἰς Σικελίαν πρὸς Διονύσιον ὀνήσασθαι παρὰ τῶν συγγενῶν τοῦ Φιλόλαου ἀργυρίου Ἀλεξανδριῶν μνῶν τετταράκοντα καὶ ἐντεῦθεν μεταγεγραφέναι τὸν Τίματον. L'antichità di tale polemica è comunque garantita dalla sua sedimentazione nel satirico accenno di Timone (*Silli*, fr. 54 Di Marco): καὶ σύ, Πλάτων· καὶ γὰρ σὲ μαθητεῖς πόθος ἔσχεν, / πολλῶν δ' ἀργυρών ὀλίγην ἡλλάξαο βίβλον, / ἔνθεν ἀπαρχόμενος τιμαιογραφεῖν ἐδιδάχθης.

'Αντιλογικοί di Protagora) solo qualora fosse trascorso qualche decennio dalla composizione di quella prima Πολιτεία, così da sminuire il valore dell'opera omonima del filosofo ateniese, mettendone in luce gli eventuali precedenti. Né può valere contro la collocazione della Πολιτεία all'inizio della serie delle opere pseudopicarmee il fatto che essa presenti, rispetto ad altre falsificazioni, la minore somiglianza linguistica con l'Epicarmo autentico, come può desumersi dall'unico frammento a noi pervenuto, i cui scarsissimi dorismi sono stati interpretati come segno di una conoscenza insufficiente —se non addirittura nulla— della lingua di Epicarmo.<sup>36</sup> Risulta in effetti ingiustificabile postulare che il divario linguistico tra le contraffazioni ed i loro modelli diventi sempre maggiore man mano che ci si allontana nel tempo, dal momento che così si sta soltanto enunciando una *petitio principii* che in realtà cozza contro quanto esibito da altri *corpora* di pseudopigrafi redatti in dialetto dorico: ne fornisce una prova strepitosa la grande fioritura di apocrifi pitagorici dorizzanti che ebbe luogo in età ellenistica<sup>37</sup> e che raggiunse il culmine forse intorno al II-I sec. a.C., allorché si produsse la riscoperta degli antichi filosofi ed ebbe luogo una forte tendenza arcaizzante,<sup>38</sup> che si cristallizzò

<sup>36</sup> Così obiettò in particolare R. Kerkhof, op. cit., pp. 112 s., che è tuttavia preso dalla sua ipotesi che ravvisa nei frammenti epicarmei da Alcimo (275-279 K.-A.) delle contraffazioni che egli attribuisce, senza buone ragioni, al Κανόν—su ciò si veda O. Álvarez, "I frammenti 'filosofici' di Epicarmo", cit.

<sup>37</sup> Cfr. H. Thesleff, *An Introduction to the Pythagorean Writings of the Hellenistic Period*, Åbo, Åbo Akademi, 1961, che discute anche della coloritura dialettale dorica di quei testi, da alcuni vista come il prodotto di un'operazione artificiosa di ricreazione di una lingua non più in uso (pp. 77-96); cfr. *Pseudopythagorica Ethica*, a cura di B. Centrone, Napoli, Bibliopolis, 1990, alle pp. 49 ss. Per una prospettiva chiarificatrice dei problemi connessi ai fatti dialettali nella cornice storica e linguistica degli *Pseudopythagorica* si veda ora A. C. Cassio, "Dialetti greci e pseudopigrapha pitagorici", in G. Cerri (ed.), *La letteratura pseudopigrafa nella cultura greca e romana*, Napoli, Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, 2000, pp. 153-166.

<sup>38</sup> W. Burkert, "Zur geistesgeschichtlichen Einordnung einiger Pseudopythagorica", in *Pseudepigrapha I*, Vandoeuvres-Genève, Entretiens sur l'Antiquité

sul piano linguistico sotto forma di un dorico artificiale, cosparso di iperdorismi, forme ibride e poeticismi.<sup>39</sup> Sembra dunque ragionevole supporre che, di pari passo con l'evoluzione accertata per gli *Pseudopythagorica*, anche la produzione della maggior parte degli *Pseudepicarneia* procedesse su questa stessa linea di sviluppo, dal momento che il loro carattere ellenistico emerge con chiarezza dall'uso degli acrostici accennato da Diogene Laerzio, nonché dal fatto che tra i frammenti pseudepicarnei superstiti si riscontrano qualche esempio di uso dialettale molto accurato, per quanto occasionali errori ne tradiscano il carattere pseudepigrafo.<sup>40</sup>

Classique de la Fondation Hardt, 1972, pp. 25-55, che ricorda (pp. 40 ss.) come lo Zeller ed il Gigon avessero già rilevato una “Erneuerung der Philosophie” verificatasi a Roma verso la fine dell'epoca repubblicana, cui si potrebbe ricondurre secondo Burkert la produzione massiccia di pseudepigrafi dialettali —cfr. le precisazioni di H. Thesleff, nello stesso volume: “*On the Problem of the Doric Pseudo-Pythagorica*”, pp. 59-87, spec. pp. 82 ss.) e la discussione relativa riportata lì di seguito (pp. 88 s.).

<sup>39</sup> È questo il risultato dell'analisi di A. C. Cassio, op. cit., pp. 158 s. Con la pittura così ottenuta degli *Pseudopythagorica* in prosa si accorda del resto la situazione riscontrata in certi frammenti unanimamente riconosciuti come pseudepicarnei, che presentano forme doriche fasulle (si confronti ad esempio la forma τεσσάρων in [Epich.], fr. 295 K.-A., con la forma dorica genuina τέτορας riscontrata in Epich., fr. 147 K.-A.).

<sup>40</sup> È soprattutto un brano rinvenuto su papiro ([Epich.], fr. 244 K.-A., III sec. a.C.), contenente l'introduzione ad una raccolta di Γνῶμαι pseudepicarnei, a farci capire le capacità di immedesimazione del falsario ellenistico nella lingua di Epicarmo, che riproduce in modo verisimile (si badi all'impiego delle forme prettamente doriche ἀλία, ἔvo, ὠνταντοῦ). Epicarmo è rimasto inoltre come modello della doricità letteraria per molti secoli —cfr. Theocr., *Ep.*, 18, e Iambl., *V. Pyth.*, 241—, per cui è improbabile che un falsario di epoca classica o ellenistica non trovasse campioni della sua scrittura da imitare, a patto che avesse la capacità e l'interesse per seguire tale modello —cfr. *Pseudepigrapha I*, cit., pp. 101 s. (“Discussion” sugli interventi di Burkert e Thesleff sopra citati), dove Speyer accennò alle doti eccezionali vantate da Sinesio di Cirene per imitare lo stile della commedia sia Ἀρχοία che Νέα e Kurt von Fritz si riferì al fatto, accertato da G. Rohlf, della sopravvivenza residuale dei dialetti dorici in Italia meridionale, in comunità ristrette, fino ad oggi.

## IV

Tornando ora alla Πολιτεία pseudepicarnea, occorre sottolineare come dalle considerazioni qui sopra fatte essa si delinei indubbiamente come la più antica delle opere pseudepicarmee, mentre sul conto dell'autore Crisogono, che pure la pubblicò sotto il *nom de plume* ‘Epicarmo’, emerge che egli probabilmente non avrebbe rinunciato perciò a contrassegnarla in qualche modo come un proprio componimento: ne è forse un indizio che l'autore non vi abbia dato che uno sfumato colorito dialettale dorico e che non si sia dato affatto pensiero di rispecchiare sia pure vagamente né l'impostazione formale né lo stile delle commedie epicarmee. Tale circostanza si spiega forse per il fatto che tale opera nasceva probabilmente dall'ambizione di dare corpo unitario per la prima volta ad una serie di idee che incominciavano ad essere associate nell'immaginario popolare ateniese al nome dell'antico comico e che solo con Crisogono avrebbero preso forma ‘letteraria’. A questo riguardo conviene sottolineare altresì come il falsario di età arcaica e classica non tenesse particolarmente a conservare l'anonimato, come dimostra clamorosamente il caso di alcuni Pitagorici segnalati come scrittori di poemi sotto il nome di Orfeo, a cominciare dallo stesso Pitagora,<sup>41</sup> seguito in ciò da Cercope e Brontino,<sup>42</sup> in quanto nel cimentarsi nella

<sup>41</sup> Diog. Laert., VIII, 8: “Ιων δὲ ὁ Χῖος ἐν τοῖς Τριαγμοῖς φησιν αὐτὸν [sc. Pitagora] ἔνια ποιήσαντα ἀνενεγκεῖν εἰς Ὀρφέα; Clem., *Strom.*, I, 131: “Ιων δὲ ὁ Χῖος ἐν τοῖς Τριαγμοῖς καὶ Πιθαγόρων εἰς Ὀρφέα ἀνενεγκεῖν τινα ίστορεῖ (segue la notizia su Cercope citata nella nota seguente); cfr. Iambl., V. *Pyth.*, 146: οὐκέτι δὲ οὖν ἀμφίβολον γέγονε τὸ τὰς ἀφορμὰς παρὰ Ὀρφέως λαβόντα Πιθαγόρων συντάξαι τὸν περὶ θεῶν λόγον, ὃν καὶ ιερὸν διὰ τοῦτο ἐπέγραψεν..., εἴτε ὄντως τοῦ ἀνδρός, ὃς οἱ πλεῖστοι λέγουσι, σύγγραμμά ἔστιν, εἴτε Τηλαύγονς.

<sup>42</sup> Cic., *de n. deor.*, I, 38, 107: *Orpheum poetam docet Aristoteles* [fr. 7] *numquam fuisse et hoc Orphicum carmen Pythagorei ferunt cuiusdam fuisse Ceropis;* Clem., *Strom.*, I, 131: Ἐπιγένης δὲ ἐν τοῖς Περὶ τῆς εἰς Ὀρφέα <ἀναφερομένης> ποιήσεως Κέρκωπος εἶναι λέγει τοῦ Πιθαγορείου τὴν Εἰς Ἀιδουν κατάβασιν καὶ τὸν Ιερὸν λόγον τὸν δὲ Πέπλον καὶ τὰ Φυσικὰ Βροντίνου.

composizione di uno pseudepigrafo si pensava forse di prestare corpo ad una dottrina ritenuta oggettivamente esistente. Né mancano del resto i casi in cui, forse come forma di omaggio o per calunnia, membri della scuola pitagorica attribuirono in modo più o meno aperto loro scritti al Maestro,<sup>43</sup> mentre ad Atene Onomacrito si sarebbe segnalato come autore di poemi ‘orfici’ e di oracoli di Museo.<sup>44</sup> Allo stesso modo, il fatto che Aristosseno fosse in grado di additare in Eraclide Pontico l’autore di tragedie circolate sotto il nome di Tespi ed in Crisogono l’autore di un componimento attribuito ad Epicarmo, porta a pensare che forse tali falsari, peraltro “uomini celebri”, non avessero rinunciato del tutto a lasciare qualche traccia della propria identità o addirittura a sbandierare in qualche modo la loro impresa, sia pure in sordina, condizione indispensabile perché venissero ‘scoperti’ *a posteriori*.

Da tali considerazioni consegue dunque che l’individuazione dell’autore della Πολιτεία pseudepicarnea avrebbe avuto nel contesto dell’attività critica di Aristosseno oltre tutto una valenza antiplatonica, in modo speculare rispetto a quanto egli stesso fece per la segnalazione delle Ἀντιλογίαι di Protagora

<sup>43</sup> Diog. Laert., VIII, 7: τὸν δὲ Μυστικὸν λόγον Ἰππάσου φησὶν εἶναι, γεγραμμένον ἐπὶ διαβολῆι Πιθαγόρου. πολλοὺς δὲ καὶ ὑπὸ Ἀστονος τοῦ Κροτωνιάτου γραφέντας ἀνατεθῆναι Πιθαγόραι. È interessante osservare tuttavia come alcune delle opere attribuite a Pitagora in tarda epoca ellenistica presentassero un uso linguistico dorico talvolta non meno schietto di quello dei frammenti di Filolao ed Archita, ma in ogni caso estraneo al filosofo samio, che personalmente dovette invece esprimersi in ionico (cfr. Luc., *Vit. auct.*, 1-6).

<sup>44</sup> Clem., *Strom.*, I, 131: Ὄνομακρίτος ὁ Ἀθηναῖος, οὗ τὰ εἰς Ὁρφέα φερόμενα ποιήματα λέγεται εἶναι, κατὰ τὴν τῶν Πεισιστρατιδῶν ἀρχὴν περὶ τὴν πεντηκοστὴν ὀλυμπιάδα εὑρίσκεται, Ὁρφεὺς δὲ, κτλ.; nel prosieguo di questa testimonianza capitale sui falsari celebri dell’Antichità, Clemente sa parimenti riferire di altre contraffazioni di cui il vero autore era conosciuto: καὶ τοὺς μὲν ἀναφερομένους εἰς Μουσαῖον χρησιμὸν Ὄνομακρίτου εἶναι λέγουσι, τὸν Κρατῆρα δὲ τὸν Ὁρφέως Ζωπύρου τοῦ Ἡρακλεώτου τὴν τε Εἰς Ἀίδου κατάβασιν Προδίκου τοῦ Σαμίου —cfr. Hdt., VII, 6, dove si racconta come Onomacrito fosse stato colto in flagrante da Laso di Ermione nell’atto di manomettere gli oracoli di Museo, ciò che avrebbe comportato la sua cacciata dalla corte del pisistratida Ipparco.

come ‘fonte’ della Πολιτεία di Platone. Tale parallelismo rende inoltre chiaro come l’accusa di plagio fatta da Aristosseno a carico del filosofo ateniese richiedesse l’esistenza di un ‘modello’ di una certa antichità da sbandierare contro la presunta imitazione platonica. Si deve escludere pertanto l’identificazione del falsario autore dell’omonima opera pseudopicarmeia con l’auleta Crisogono contemporaneo di Filippo, che fu invece attivo verso la metà del IV sec. a.C. e si profila dunque in pratica come un quasi coetaneo di Aristosseno —che fu di circa mezzo secolo più giovane di Platone— e che risulta in ogni caso troppo recente e senza dubbio meno ἔνδοξος dell’accompagnatore di Alcibiade perché una sua eventuale opera trovasse eco presso Aristosseno. A Crisogono il Pitionica, da collocare come si è visto sul volgere del IV sec. a.C., dovremmo di conseguenza la composizione della prima opera pseudopicarmeia, la Πολιτεία, che in virtù dell’approvazione che sembra aver riscosso presso una personalità dalla statura intellettuale di Aristosseno, avrebbe aperto la via alla composizione di altre opere che sulla sua falsariga privilegiarono il presunto pitagorismo di Epicarmo.<sup>45</sup>

Un probabile supporto per tale ipotesi potrebbe venire da quel che potrebbe essere il secondo più antico scritto pseudopicarmeo, attribuito sull’autorità di Filocoro (IV-III sec. a.C.) ad un certo Axiopisto, a quanto pare *nom de plume* di un personaggio altrimenti ignoto che la menzione da parte dello storico ateniese (presso Ateneo, citato sopra) porta a collocare dopo la metà del IV sec. a.C., ma di cui non ci è pervenuto alcun frammento sicuro: mi riferisco al Κανών, alla cui base è stata già sospettata una tematica ispirata a dei motivi pitagorici. Si tratta in effetti di un titolo fortemente allusivo alla teoria musicale, dal momento che tale parola serviva a de-

---

<sup>45</sup> A. C. Cassio, op. cit., p. 51: “Aristoxenus probably laid special emphasis on the Pythagorean elements in the *Pseudepiccharmea*, thus consciously or unconsciously encouraging their production and circulation”.

signare sia il monocordo che i rapporti musicali ottenuti per divisione di esso, il che non può non rimandare alle teorie armoniche dei Pitagorici.<sup>46</sup> A confortare tale ipotesi è venuta peraltro la plausibile restituzione del nome [Ep]icar(mus) sul mosaico di Monnus da Treviri, su cui si scorge una raffigurazione di un uomo seduto (Epicarmo?) accanto a Polymnia che tiene in mano un lungo bastone interpretato come un ‘canone’ o monocordo, ciò che è stato visto come una prova della diffusione nel mondo latino appunto di tale titolo pseudopicarmeo.<sup>47</sup> In quest’ottica, il Κανών potrebbe prospettarsi in particolare come un’opera scritta sotto la spinta ‘pitagorizzante’ data da Aristosseno, in quanto avrebbe ben potuto trattare di teoria musicale e di rapporti armonici, entrambi soggetti molto cari a Pitagora e parte fondamentale dell’insegnamento che egli impartì ai suoi seguaci all’interno della setta da lui fondata, ma poi fatto progredire da tanti altri coltivatori esterni. Purtroppo, la totale scomparsa dell’opera in questione fa sì che ogni speculazione in merito al suo contenuto resti assolutamente ipotetica ed indimostrabile, da prendere dunque *cum grano salis*. Si è tuttavia congetturato in modo verisimile che, poiché Filocoro si riferiva al Κανών nel suo testo *Sulla divinazione*, e poiché Tertulliano nel suo trattato *Sull’anima* includeva Filocoro ed ‘Epicarmo’ tra una serie di autori che si erano occupati di sogni —riportando in quel

<sup>46</sup> Cfr. l’opera Κατατομὴ Κανόνος (*Sectio canonis*) di Euclide, il cui titolo e contenuto tradiscono la piena conformità con l’insegnamento pitagorico in materia di teoria matematica degli accordi musicali (il proemio in particolare esibisce una chiara analogia con trattazioni pitagoriche sulla ‘armonica’, in particolare con Philol., 44 B 6 D.-K. e soprattutto con Archyt., 47 B 1 D.-K.).

<sup>47</sup> Così R. W. Daniel, “Epicharmus in Trier: A Note on the Monnus-Mosaic”, *ZPE*, 114, 1996, pp. 30-36; occorre osservare, tuttavia, che non tutte le inferenze dello studioso circa le connessioni letterarie di questo mosaico sono condivisibili, in quanto egli parte dal presupposto che l’*Epicharmus* di Ennio fosse stato la traduzione di un ipotetico περὶ φύσεως pseudopicarmeo, scritto di cui già W. Nestle, “Untersuchungen über die philosophischen Quellen des Euripides”, *Philologus*, Supplement VIII, 1899-1901, pp. 557-656 (= Leipzig, 1902) aveva contestato in modo definitivo l’esistenza.

contesto una dottrina specifica di ‘Epicarmo’ relativa all’origine delle immagini oniriche che si presentano all’anima—<sup>48</sup> era possibile che l’autore latino avesse attinto tale notizia appunto dal Κανών *pseudepicarmeo*.<sup>49</sup> Qui occorre rilevare subito come l’aggiunta di questa seconda componente, che fa del Κανών un testo volto probabilmente all’esposizione di argomenti di teoria musicale e di divinazione onirica, renda estremamente arduo il compito di capire la natura di un tale testo *pseudepicarmeo* scritto da Axiopisto forse in chiave ‘pitagorica’.<sup>50</sup> A complicare ulteriormente (quanto inutilmente) le cose viene poi una teoria riproposta di recente dallo studioso tedesco R. Kerkhof, che rispolverò la *petitio principii* del Wilamowitz secondo cui l’*Epicharmus* di Ennio doveva essere una traduzione dal greco, e passando attraverso un complesso gioco d’ipotesi e d’argomentazioni quanto meno discutibili, pervenne alla teoria che al Κανών *pseudepicarmeo* si potrebbero assegnare anche i frammenti della cosiddetta ‘serie di Alcimo’: <sup>51</sup> essi, a

<sup>48</sup> Tertull., *De an.*, 46, 10 (= Epich., fr. 274 K.-A. dagli Ψευδεπιχάρμεια): *quanti autem commentatores et affirmatores in hanc rem* (sc. somnia): *Artemon, Antiphon, Strato, Philochorus, Epicharmus, Serapion, Cratippus, Dionysius Rhodius, Hermippus* (Berytensis), *tota saeculi litteratura...* 11 *Epicharmus etiam summum apicem inter divinationes somniis extulit cum Philochoro Atheniensi... 47, 3 quam non est ex arbitrio somniare (nam et Epicharmus ita sentit), quomodo ipsa* (sc. anima) *erit sibi causa alicuius visionis?*

<sup>49</sup> Tale ipotesi fu proposta per primo da G. Kaibel, *CGF*, I, p. 134, riscuotendo un consenso generale —si veda Kassel-Austin, *PCG*, Epich., fr. 274 *ad loc.*

<sup>50</sup> È indicativo dell’incertezza prevalente tra gli studiosi circa il contenuto del Κανών il fatto che Kassel-Austin rinuncino affatto a farvi alcuna attribuzione testuale concreta, limitandosi a rimandare alla discussione relativa di R. Kerkhof (op. cit.), né del resto il Kaibel ritenne di poter aggiungere altro alla sua ipotesi sopra accennata, scrivendo (op. cit., p. 134): “Sed cum non unum hoc Canonis argumentum fuisse possit, de reliqua huius libri natura nihil affirmo, nec quidquam Epicuri Canone comparato proficitur”.

<sup>51</sup> Tutta la sua tesi è infatti basata sul presunto riscontro segnalato per Epich., fr. 278 K.-A. in Enn., vv. 8 ss., Sk. (= vv. 10 ss. V., dal proemio degli *Annali!*), proposto più di un secolo fa e da allora accolto per lo più in modo acritico —su ciò si veda O. Álvarez, “Epicarmo σοφός ed Ennio ‘filologo’: Cenni critici su Epich. 278 K.-A. ed Enn. ann. 8-10 Sk.”, *Quaderni del Dipartimento di Filologia Linguistica e Tradizione Classica “Augusto Rostagni”*, n. s. 5, 2006, pp. 53-79.

suo avviso, sarebbero stati il modello cui Ennio si sarebbe ispirato per scrivere l'*Epicharmus*, del cui proemio si era ipotizzata in precedenza un’impostazione ‘onirica’.<sup>52</sup> Sennonché la maggioranza degli altri frammenti attribuiti in modo espresso o congetturale a tale poemetto enniano, lunghi dal supportare la tesi wilamowitziana (ed ora anche quella del Kerkhof), sembrano tali da profilare i contorni di una trattazione d’indole teologico-naturalistica, come suggerisce specie l’associazione che vi si stabilisce tra i fenomeni (soprattutto atmosferici) e certe divinità. La prevalenza dell’aspetto ‘naturalistico’ nei frammenti superstizi dell’*Epicharmus*, dunque, unita alla già di per sé problematica connessione della teoria musicale con le rivelazioni oniriche come argomento del ‘Canone’ pseudopicarmeo, rende molto poco probabile per Ennio una tale fonte d’ispirazione. Né sembra del resto più accettabile il tentativo di fare astrazione dai tratti così individuati nel Καῦών e cercare di trasformare tale opera in una raccolta di dispute ‘filosofiche’ in verso, facendo principalmente riferimento perciò ai frammenti epicarmei della serie d’Alcimo: con quest’ipotesi, vengono fatti rientrare forzatamente nell’opera pseudopicarmaea una serie di brani, molto diversi tra loro per spirito e tematica ed oltretutto senza alcun punto di contatto con il contenuto ipotizzato in precedenza per il Καῦών, la cui compresenza conferirebbe a tale opera l’assetto di un ammasso di spunti vari senza un filo conduttore, con un’incoerenza che non è lecito attendersi neppure da un falsario. In effetti, a tale azzardata ricostruzione si può obiettare innanzi tutto la sua eccessiva complessità e la sua mancanza di supporto documentario, due tratti insomma che hanno attitudine a renderla piuttosto sospetta; ciò nonostante —ed è questo il punto che dovrebbe richiamare ancora più la nostra attenzione—, è stato

<sup>52</sup> In base ad un verso citato da Cicerone —var. 45, V. *nam videbar somniare med ego esse mortuum*— si è pensato che anche l’*Epicharmus* si aprisse in modo simile al proemio degli *Annali* —per la discussione del presunto rapporto del poemetto enniano con frammenti epicarmei, si veda O. Álvarez, “Epicarmo σοφός”, cit., pp. 64 ss.

proprio tale combinazione inferenziale ad indirizzare la scelta editoriale di Kassel-Austin, i quali, relegando in blocco i frammenti epicarmei della cosiddetta serie di Alcimo tra gli *Pseudepiccharmea*,<sup>53</sup> liquidarono di un colpo un aspetto della tradizione su Epicarmo che, nonostante la sua potenziale conflittualità con la scrittura comica, è molto ben attestato e richiederebbe invece una spiegazione più articolata.

## V

In base a quanto finora discusso, si può dunque concludere in modo provvisorio che, nell'insieme, le tre opere pseudopicarmee finora esaminate, ovvero la Πολιτεία, il Χίρων ed il Κανόν, seguirono strade proprie che le portarono lontano dallo stile e dai temi presenti nelle commedie di Epicarmo. A parte il verso, infatti, null'altro elemento consente di ipotizzare per nessuno di tali scritti pseudopicarmei una somiglianza, quale che sia, con un'opera drammatica, di cui mancherebbero tutti i tratti, innanzi tutto l'intreccio e l'impostazione dialogica, per non parlare del gioco comico e del corretto uso del dialetto dorico riscontrati in modo conspicuo in Epicarmo. Di conseguenza, tutti quei testi si profilano in modo pressoché sicuro come vere e proprie trattazioni che, concepite in una forma metrica ben attestata per Epicarmo, seppure di fattura decisamente inferiore rispetto agli scritti autentici di costui, vertevano molto probabilmente su argomenti di saggezza varia paragonabile a quella esibita dagli *Pseudopythagorica*.

Tuttavia, per quanto nel graduale costituirsi di un siffatto corpus pseudopicarmeo l'uso del tetrametro trocaico restò di fatto il solo tratto in comune con una parte delle commedie epicarmee, a rassodarne il richiamo formale (sia pure esteriore) ad esse e ad affermarne definitivamente l'adopzione come

---

<sup>53</sup> Epich., frr. 275-279 K.-A.

caratteristica delle opere pseudepicarmee sarebbero state invece le Γνῶμαι. La ‘paternità’ di esse, unitamente a quella del Κανών, viene infatti attribuita ad un certo Axiopisto da Filocoro e da Apollodoro,<sup>54</sup> il che porta a fissarne il termine *ante quem* per la pubblicazione nei primi decenni del III sec. a.C., mentre il fatto che non venissero menzionate (per quanto ne sappiamo) da Aristosseno, consente di collocarne il probabile termine *post quem* sullo scorso del IV sec. a.C. È interessante altresì osservare come uno pseudonimo del genere, di cui non si può non rilevare l’idoneità ad indicare per antifrasì un falsario (“colui che è attendibile”), sembri coniato appositamente per accreditare come di ‘Epicarmo’ una raccolta di sentenze che, molto probabilmente tratte in un primo momento dalle opere autentiche, sarebbe andata progressivamente accrescendosi grazie all’opera di falsari e compilatori, Axiopisto *in primis*: si tratterebbe per lo più di monostici probabilmente concepiti all’insegna del presunto pitagorismo di Epicarmo, divenuto dal IV sec. a.C. in poi (come discusso sopra) un tratto caratteristico dell’immagine del comico siciliano. Alla base di tale genere d’attribuzione sarebbe probabilmente stata, in effetti, la fama tramandata su Epicarmo come poeta quanto mai portato alla formulazione di pensieri sentenziosi,<sup>55</sup> tradizione la cui fondatezza si rivela paleamente nel fatto che qualche sua sentenza, avulsa dal suo contesto comico, avesse acquistato celebrità abbastanza presto, tanto da entrare a far parte del repertorio di *bons mots* e detti correnti nell’Atene classica. Un indizio eloquente di ciò si può forse scorgere nella larga diffusione accettabile nel caso della seguente frase epicarnea:

νοῦς ὄρῃ καὶ νοῦς ἀκούει· τὰλλα κωφὰ καὶ τυφλά.<sup>56</sup>

---

<sup>54</sup> Presso Ath., XIV, 648 D.

<sup>55</sup> Anon., *de com.*, II, 4 Kaibel: Ἐπίχαρμος Συρακόσιος. οὗτος πρῶτος τὴν κωμωδίαν διερριμμένην ἀνεκτήσατο πολλὰ προσφιλοτεχνήσας. χρόνοις δὲ γέγονε κατὰ τὴν ογ' δόλυμπιάδα [488-485 a.C.], τῇ δὲ ποιήσει γνωμικὸς καὶ εὑρετικὸς καὶ φιλότεχνος.

<sup>56</sup> Epich., fr. 214 K.-A.

In effetti, un'ampia dimestichezza con questa sentenza da parte degli autori dell'epoca classica si può ricavare da diversi accenni riscontrati in autori vissuti ad Atene tra il v-iv sec. a.C., tra cui merita in particolare di venire rilevata qui un'allusione che la generalità degli studiosi è concorde nell'accettare quale riecheggiamento evidente del detto epicarmeo.<sup>57</sup> Mi riferisco per l'appunto a Eur., *Hel.*, 122 s.:

(Ἐλένη) οὕτω δοκεῖτε τὴν δόκησιν ἀσφαλῆ;  
 (Τεῦκρος) αὐτὸς γὰρ ὅσσοις εἰδόμην, καὶ “νοῦς ὄρᾶι”.

Che la chiusura del secondo verso contenga un riferimento alla sentenza di Epicarmo in oggetto è un fatto pressoché incontestabile, poiché, oltre alla presenza ben documentata in Euripide di altri accenni a detti epicarnei,<sup>58</sup> la stessa schietta brevità dell'allusione e le sue sfumature enigmatiche presuppongono presso il pubblico ateniese una dimestichezza tale con siffatta concezione da poter cogliere subito il riferimento ed integrarne il senso, il che non può non erigersi in prova della diffusa conoscenza di Epicarmo ad Atene. D'altronde, l'inserimento della citazione in una congiuntura scenica così

<sup>57</sup> R. Kannicht, *Euripides: Helena*, Heidelberg, C. Winter Universitätsverlag, 1969, pp. 59 s., dove, sulla scorta di U. von Wilamowitz-Moellendorff (*Euripides' Herakles*, Berlin, Weidmann'sche Buchhandlung, 1889; si veda a p. 29, s., n. 54), egli rileva il parallelismo e lo riconduce ad imitazione di Epicarmo.

<sup>58</sup> Sempre nella stessa *Elena* di Euripide è stato individuato ai versi 1650 s.: σώφρονος δ' ἀπιστίας / οὐκ ἔστιν οὐδὲν χρησιμώτερον βροτοῖς uno spiccato riscontro concettuale per Epich., fr. 218 K.-A.: νῦνφε καὶ μέμνας' ἀπιστεῖν· ἀρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν, tanto da essere difficilmente dovuto al caso e da comportare dunque la conclusione che il tragico avesse ancora una volta preso come modello un celebre detto epicarmeo. È parimenti molto probabile che Eur., *Herakl.*, 1016: θανεῖν μὲν οὐ / χρήτζω, λιπῶν δ' ἂν οὐδὲν ἀχθοίμην βίον, sia stato esemplato su Epich., fr. 230 K.-A.: ἀποθανεῖν † ή τεθνάναι οὖ μοι διαφέρει (cfr. la versione latina ad opera di Cicerone presso *Tusc.*, I, 15: *emori nolo, sed me esse mortuum nihil aestimo*). Per la questione della ripresa di sentenze di Epicarmo da parte di Euripide si veda W. Nestle, op. cit., in special modo pp. 621-628; cfr. le opportune precisazioni di R. Kerkhof, op. cit., pp. 79-86 (si badi però alla svista alle pp. 80 s., con scambiati i numeri di Epich., frr. 218 e 230 K.-A. accanto alle rispettive citazioni).

significativa (lo scambio del sosia o εἴδωλον per la vera Elena) consente di ipotizzare che al tempo di Euripide fosse ancora noto il contesto più ampio da cui essa fu desunta: si trattava molto probabilmente di una scena comica di riconoscimento nello stile delle ἀναγνωρίσεις così care alla Commedia Nuova —di cui Epicarmo si configura dunque come probabile antesignano—, in cui forse un personaggio scaltro o furbacchione che dir si voglia avrebbe attribuito il suo colpo d'ingegno non ad una qualche capacità fisica, bensì all'intervento infallibile del νοῦς ‘veggente’. Orbene, se il riferimento al detto di Epicarmo ad opera di Euripide fornisce una prova indiretta (per quanto difficile da rigettare) della conoscenza del comico siciliano ad Atene nel v sec. a.C., la sua non si configura certo come un'allusione isolata né sembra essere stata la prima volta che tale concezione epicarnea veniva ripresa lì da qualche autore ateniese. In effetti, a riecheggiamiento (antifrastico) del celeberrimo detto epicarmeo sul νοῦς si può ricondurre parimenti un verso dell'*'Edipo Re'* di Sofocle, altrettanto famoso, in cui Edipo rinfaccia in modo sferzante a Tiresia un presunto ‘accecamento’ mentale, associando la mancavolezza fisica dei suoi occhi ad un’analoga menomazione della sua capacità di raziocinio:

τυφλός τὰ τ' ὕτα τὸν τε νοῦν τὰ τ' ὄμματ' εἰ.<sup>59</sup>

In effetti, l’immagine del νοῦς τυφλός usata da Sofocle sembra presupporre come tappa obbligata la già avvenuta configurazione del concetto del νοῦς ὄρῶν, la cui prima formulazione esplicita e pregnante si riscontra nientemeno in Epich., 214 K.-A. (riportato sopra), per cui il merito di averla sviluppata in dialogo (polemico) con certe concezioni filosofiche coeve spetta in modo incontestabile ad Epicarmo.<sup>60</sup> Al di là dunque

<sup>59</sup> Soph., *Oed. Rex*, v. 371.

<sup>60</sup> Il riferimento polemico è a Parm., 28 B 6 D.-K.: ἀμηχανίη γὰρ ἐν αὐτῶν / στήθεσιν ιθύνει πλακτὸν νόον· οἱ δὲ φοροῦνται / κωφοὶ ὄμῶς τυφλοί τε, τεθηπότες, con

dell'aggancio del famoso verso di Sofocle alla fortuna di un importante *topos* ideologico presocratico,<sup>61</sup> il suo probabile riferimento più preciso al detto di Epicarmo è parimenti atto a confermarne la diffusione ad Atene già evocata a proposito di Euripide. Ma se la conoscenza delle opere di Epicarmo da parte dei tragediografi attici appare già vigorosamente suggerita dagli accenni sopra rilevati, ne danno una prova incontestabile le testimonianze sui prolungati soggiorni di Eschilo in Sicilia,<sup>62</sup> alla corte di Ierone, puntellate da una serie di tangenze specifiche che sono già state rilevate tra i due drammaturghi (oltre ad una serie di titoli drammatici comuni ad Eschilo e ad Epicarmo, si riscontrano tra i due anche alcuni parallelismi formali molto notevoli),<sup>63</sup> su cui però non è il caso di insistere qui. Più attinente e utile risulterebbe invece nel contesto presente la possibilità di appurare, sia pure in modo congetturale, le probabili vie per cui le opere del comico siciliano si sarebbero diffuse ad Atene, e qui gioca un ruolo di primo ordine la già avvenuta constatazione non solo dello stretto contatto con Eschilo, ma anche del probabile utilizzo di spunti tratti da Epicarmo ad opera dei comici Cratete, Eupoli ed Aristofane:<sup>64</sup> l'operazione di ripresa di un ventaglio ampio di temi, situazioni e caratteri drammatici così configurata testimonia di una dimestichezza talmente estesa con le opere di

contemporaneo riecheggiamento formale di Xen., 21 B 24 D.-K.: οὐλος ὄραι, οὐλος δὲ νοεῖ, οὐλος δέ τ' ἀκούει —su tutto ciò si legga O. Álvarez, “Il νόης infallibile vs. il πλακτὸς νόος”, *Epicarmo e la sapienza presocratica*, cit.

<sup>61</sup> R. Schottländer, “Drei vorsokratische *Topoi*”, *Hermes*, 62, 1927, pp. 435-446, dove si mettono in rapporto Parm., 28 B 4 D.-K., Emp., 31 B 17, 21 D.-K., ed Epich., 23 B 12 D.-K. (= Epich., fr. 214 K.-A.).

<sup>62</sup> Per le testimonianze sulla presenza di Eschilo in Sicilia si veda C. J. Herington, “Aeschylus in Sicily”, *JHS*, vol. LXXXVII, 1967, pp. 74-85.

<sup>63</sup> Per una discussione delle evidenze che confermano la conoscenza reciproca tra Eschilo ed Epicarmo si veda R. Kerkhof, op. cit., pp. 136 ss.

<sup>64</sup> Si veda ibid., pp. 173 ss. (per Cratete ed Epicarmo); 168 ss. (per Eupoli ed Epicarmo —cfr. O. Álvarez, “Il parassita, satira del poeta/filosofo alla corte?”, *Epicarmo e la sapienza presocratica*, cit.; pp. 144 ss. (per Aristofane ed Epicarmo —cfr. O. Álvarez, “Epicarmo σοφός ed Ennio ‘filologo’ ”, cit., pp. 76 ss.).

Epicarmo da fornire un argomento forte a favore della circolazione di commedie intere, piuttosto che raccomandare l'ipotesi dell'esistenza e circolazione precoce (v sec. a.C.) della raccolta di sentenze voluta da diversi studiosi capeggiati dal Wilamowitz. In effetti, sebbene si sia più volte tentato di spiegare la sopra evocata citazione di monostici tratti da Epicarmo presso autori del v-iv sec. a.C. con ricorso ad un ipotetico quanto improbabile gnomologio epicarmeo circolante ad Atene, le tracce rilevabili nei comici e tragici attici di un'influenza di Epicarmo sul piano della composizione (intreccio, caratteri, ecc.) e del trattamento dei temi (miti e quant'altro) possono soltanto essere ricondotte alla conoscenza di un contesto drammatico più ampio, dunque alle commedie stesse.

Assodata dunque l'improbabilità di postulare la circolazione precoce (v sec. a.C.) di una raccolta di detti epicarmei avulsi dal loro contesto comico, resta invece ferma la necessità di tenere conto della tendenza sempre più consolidata tra gli autori classici e posteriori a citare 'sentenze' epicarmee estrapolandole dal loro contesto originale, propensione che sarebbe andata di pari passo con la sempre meno frequente ricopiatura delle commedie intere, in quanto non ritenute modelli atti all'imitazione da parte degli atticisti. Sembra in ogni caso che la grande celebrità di Epicarmo come commediografo e la sua fama mai tramontata come autore ingegnoso e quanto mai portato alla concezione di pensieri saggi avesse indotto ad un certo punto ad eseguire la 'restituzione', sotto forma di raccolta, di quella sua sapienza che si trovava ormai dispersa nei più svariati autori. Nel fare ciò, tuttavia, gli eventuali compilatori si sarebbero sentiti, per così dire, invitati ad aggiungere di suo quanto ritenevano si potesse far passare in modo verisimile come epicarmeo, dando adito alla formazione di un corpus misto in cui molto probabilmente del materiale genuino si sarebbe trovato a coesistere a fianco di attribuzioni sbagliate o addirittura di contraffazioni ad opera di falsari. Una siffatta opera di raccolta di sentenze 'epicarmee', dal titolo appunto

Γνῶμαι, sarebbe stata infatti quella attribuita ad Axiopisto, che l'avrebbe molto probabilmente compilata, come indicato sopra, tra la fine del IV sec. a.C. ed i primi decenni del III sec. a.C., introducendovi presumibilmente materiale di data più recente, in parte di sua produzione. Orbene, se una tale compilazione si delinea in modo pressoché evidente come un'opera eterogenea volta ad accreditare come di 'Epicarmo' oltre al nucleo originale tratto dalle commedie autentiche anche un ampio ventaglio di detti 'sapienti', di cui si può ipotizzare un'organizzazione in base a temi come nell'*Antologia* di Stobeo, molto più arduo (se non addirittura impossibile) si profila invece il tentativo di determinare quali tra le gnomi tramandate sotto il nome generico di 'Epicarmo' sono da attribuire alla penna di Axiopisto, vista la mancanza assoluta di indicazioni in proposito. In virtù di questa situazione, il solo brano per il quale si può forse ipotizzare con ragionevole verisimiglianza la redazione ad opera di costui è un testo ritrovato su papiro, in parte mutilo, e contenente quella che appare come l'introduzione ad una raccolta di γνῶμαι di 'Epicarmo':

τεῖδ' ἔνεστι πολλὰ καὶ παν[τ]οῖα, τοῖς χρήσαιό κα  
ποτὶ φύλον, ποτ' ἐχθρόν, ἐν δίκαι λέγων, ἐν ἀλίαι,  
ποτὶ πονηρόν, ποτὶ καλόν τε κάγαθόν, ποτὶ ξένον,  
ποτὶ δύσηριν, ποτὶ πάροινον, ποτὶ βάναυσον, αἴτε τις  
ἄλλ' ἔχει κακόν τι, καὶ τούτοισι κέντρα τεῖδ' ἔνο.  
ἐν δὲ καὶ γνῶμαι σοφαὶ τεῖδ', αἵσιν α[ι] πίθοιτό τις,  
δεξιώτερός τε κ' εἴη βελτίων τ' ἐξ πά[v]τ' ἀνήρ.  
κο]ύτι πολλὰ δεῖ λέγ[ε]ιν, ἄλλ' ἐμ μόνον [τ]ούτων ἔπος  
ποττὸ πρᾶγμα ποτιφέροντα τῶνδ' ἀε[ι] τὸ συμφέρον.  
αἰτίαν γὰρ ἥχον ως ἄλλως μὲν εἴην [δ]εξιός,  
μακρολόγος δὲ κού δυναίμαν ἐμ β[ρ]αχεῖ γνώμα[ς λέγ]ειν.  
ταῦτα δὴ γὰρ εἰσακούσας συντίθημι τὰν Τέχναν  
τάνδ', ὅ[π]ως εἴπη τις· Ἐπίχαρμος σοφός τις ἐγένετο,  
πολλὰ δ' εἰ[π]’ ἀστεῖα καὶ παντοῖα καθ' ἐν [ἔπος] λέγων  
πείραν] αὐταυτοῦ διδοὺς ώς καὶ β[ραχ]  
.....]ε μαθὼν ἄπας ἀνήρ φαν[ήσεται σοφός  
κτλ.<sup>65</sup>

<sup>65</sup> Pap. Hib., 1 = [Epich.], fr. 244 K.-A.

Orbene, se questi versi sono da ritenere veramente l'introduzione all'opera di Axiopisto, dobbiamo ravvisare in lui un poeta non solo molto più sofisticato sul piano artistico rispetto a Crisogono (l'autore della Πολιτεία pseudopicarnea), ma oltre tutto più attento a rispecchiare l'uso linguistico di Epicarmo, il che dovrebbe metterci in guardia contro un uso troppo meccanico del criterio della lingua per separare quello che spetta al falsario da quello che fu invece tratto da una commedia dorica del sec. v a.C. D'altronde, occorre segnalare come nella pratica ecdotica più recente gli editori tendano ancora ad affastellare insieme sotto il titolo Γνῶμαι (talvolta con riferimento allo stesso Axiopisto) tutto quel materiale che, per ragioni linguistiche (controllata soprattutto la coerenza col dialetto siracusano) o filologiche (tentando di risalire al testimone ultimo attraverso la critica delle fonti), si ritiene di non poter attribuire al vero Epicarmo, con esiti molteplici e spesso tra loro incompatibili.<sup>66</sup> Così facendo, tuttavia, rimane sempre il dubbio se, in virtù delle quanto mai tormentate vicende della trasmissione testuale antica, una data sentenza ora giudicata spuria, pur corrottasi sotto il profilo del dialetto o pervenutaci attraverso una fonte considerata non del tutto attendibile, non derivi in ultima analisi da una commedia epicarnea.<sup>67</sup>

<sup>66</sup> Questo lo si può illustrare mettendo a confronto le due edizioni più importanti per i frammenti di Epicarmo, quella del Kaibel (*CGF*, cit.) e quella di Kassel-Austin (*PCG*, cit.), che mostrano di divergere in molti punti sull'attribuzione delle singole γνῶμαι ora al vero Epicarmo ora alla raccolta di Axiopisto, ma senza dare l'impressione che la ricerca si stia avviando verso una soluzione inoppugnabile, al punto da indurre ad una ancora maggiore cautela nell'esaminare le evidenze.

<sup>67</sup> Un esempio flagrante dell'incertezza prevalente nel valutare l'attendibilità di ogni singola γνώμη epicarnea lo forniscono due sentenze tramandate in Xen., *mem.*, II, 1, 20, risalenti ad una data nettamente precedente alla probabile compilazione delle Γνῶμαι di Axiopisto e dunque molto probabilmente autentiche: Kaibel, tuttavia, le assegnò tutte e due al falsario (fr. 287, 288 Kaibel), mentre Kassel-Austin, sebbene ne avessero 'rivendicata' per l'Epicarmo autentico la seconda (fr. 236 K.-A.) grazie alla sua 'conferma' attraverso Cornut., 14, p. 14, 7, L. (avallato da Plat., *Cratyl.*, p. 406 a), lasciarono la prima tra le sentenze spurie (fr. 271 K.-A.).

Comunque stiano le cose, lo scopo della presente indagine ed i limiti prefissati per uno studio di questo genere ci costringono a fermarci per adesso ed a lasciare soltanto posto il problema, accontentandoci di aver almeno indicato qui alcune probabili vie di ulteriore approfondimento della questione, e lasciando la verifica accurata della documentazione sopravvissuta attinente alle sentenze epicarmee ad uno studio apposito. Intanto, ci auguriamo di aver dato qui un contributo non scontato alla comprensione dell'importante corpus degli *Pseudepicharmeia*, di cui crediamo di aver evidenziato a sufficienza il carattere ed i tratti formali e di aver ricostruito in modo verisimile il contesto storico, tracciandone il probabile percorso evolutivo, nonché di aver segnalato i legami che intercorrono tra esso ed altri *corpora* di pseudopigrafi antichi.

---

nonostante l'adiacenza all'altra citazione da Epicarmo farebbe pensare anche in questo caso ad una fonte altrettanto attendibile.

